

I luoghi dell'esclusione: le loro evoluzioni e l'impegno dei professionisti

Ritratto di un militante: François Tosquelles¹

Patrick Faugeras
Psicologo, psicanalista, Alès

Michel Minard
Psichiatra onorario degli Ospedali, Dax

monografia

Sommario

Attraverso le vicende di François Tosquelles, psichiatra militante, leggiamo le esigenze che tante volte sono state cancellate, nascoste, sterilizzate. Le esigenze che rendono chi vive sofferenze psichiatriche simile a noi. Tosquelles chiede, prima di tutto a se stesso, una profonda evoluzione della propria professionalità. Questa viene chiamata psicoterapia istituzionale. Il proposito e le pratiche più interessanti riguardano il superamento del «tutto pieno» e la valorizzazione dei «vuoti». Un proposito che può interessare chi ha a cuore le prospettive di un'urbanistica inclusiva.

Il 2 marzo 1974, il generale Franco, nonostante gli intensi movimenti di protesta internazionali, ordinò la morte degli anarchici Salvador Puig i Antich e Heinz Chez. Sono stati gli ultimi, in Spagna, a essere giustiziati con la garrotta, il primo a Barcellona e il secondo a Tarragona. Molto prima, un buon numero di repubblicani di Spagna avevano trovato la morte nelle camere a gas del campo austriaco di Mauthausen, a Dachau o a Buchenwald, o altrove, in altri momenti e in altri inferni. Franco completava la sua vita e il suo lavoro come li aveva sempre vissuti e come li aveva cominciati, con l'assassinio. François Tosquelles, nato a Reus, di forma-

zione psichiatra, membro del Partito Operaio Unitario Marxista (il POUM), condannato due volte a morte, dai franchisti e dagli stalinisti, non smise mai di dichiararsi Catalano. Per lui non si trattava di affermare o riaffermare una qualsiasi appartenenza nazionale o nazionalista, ma di sottolineare e ricordare come la propria esistenza fosse non soltanto segnata da quarant'anni di lotta contro la dittatura, ma anche che quella guerra che l'aveva costretto all'esilio era una guerra civile, cioè fratricida. Forse, anche nell'accento spesso incomprensibile che mantenne fino alla fine, utilizzò la Catalogna, la precarietà del proprio stato, le proprie battaglie identitarie,

¹ Titolo originale: *Portrait d'un militant, François Tosquelles*, tratto da «Sud/Nord. Folies & Cultures», n. 25, 2013, Toulouse, èrès, pp. 49-56. Traduzione a cura di Andrea Canevaro.

la repressione di cui fu bersaglio, il proprio desiderio di indipendenza, come una metafora dell'esistenza. Forse non sarebbe sbagliato leggere le sue opere di psichiatra partendo da paradigmi come «il potere e le sue esigenze» o «la precarietà dell'identità», o ancora «la crudeltà fratricida», e l'opposizione al desiderio di essere. Dopo tutto, si è interessato molto presto alla follia e la sua tesi riguardava il vissuto della fine del mondo nella follia. Quello che risultava certamente era che la guerra civile spagnola gli fece scoprire qualcosa in più della dialettica. Sulla traccia di Freud, che elabora, in quegli anni, la sua concezione della pulsione di morte, che non confonde giustamente con la distruttività e che non può immaginare assente dietro ogni desiderio di vivere, e lo interessa al di là della follia, sviluppa fedelmente quello che Freud aveva solo abbozzato, e che la guerra ha messo in luce in diversi modi, con le modalità collettive e istituzionali dell'essere insieme.

Torna in Catalogna, a Barcellona, nel 1958 — dopo aver vissuto come rifugiato, per una serie di vicende casuali, in Francia nel 1939 — per assistere a un congresso internazionale sulla psicoterapia di gruppo. Franco, nella speranza del ritorno in Spagna dei «cervelli» che avevano cercato scampo al regime, aveva aperto le frontiere. In quel congresso, che vedeva la partecipazione di numerosi psichiatri francesi, fra i quali Jacques Lacan, ma anche il catalano Henry Ey — che sfidò l'autorità franchista facendo il suo intervento in catalano, lingua proibita —, François Tosquelles parlò a lungo della sardana, ballo catalano emblematico, in modo tale che tutti capirono che era un modo di criticare il regime di Franco. Non è assurdo pensare che questo modo di parlare dell'essenziale in maniera indiretta, aggirando la censura, sia anche un modo politico di praticare la psichiatria.

Ma ci sono altri modi di praticare la psichiatria oltre che politica, anche quando si

crede di essere molto lontani dal praticarla? La storia dei Paesi e dei popoli ci dimostra abbondantemente che non è così: l'esercizio della psichiatria è sempre il riflesso delle concezioni politiche, economiche, filosofiche, religiose — ed eventualmente scientifiche — delle società umane, progredendo, regredendo, stagnando con quelle, rispecchiando le diverse concezioni della società. Di questo c'è una vasta documentazione, dalla creazione del primo ospedale dei folli, a Valence, nel 1409, realizzato da Joan Gilabert Jofré (realizzazione ricordata con pertinenza da Tosquelles), al programma di sterminio dei malati psichiatrici «incurabili» nella Germania nazista, passando, ad esempio, dalle realizzazioni di luoghi di asilo per folli spagnoli grazie all'iniziativa di un religioso portoghese di Montemor-o-Novo, San Giovanni di Dio, con la creazione di strutture per alienati in Francia dopo la Rivoluzione, con la fondazione degli State Hospitals for Insane negli Stati Uniti nella dinamica creata dall'Indipendenza e la rivoluzione americana, unita al filantropismo caritatevole dei Quaccheri e di altri; lo stesso François Tosquelles ha illustrato con il suo stile questa impostazione, sostenendo che non sarebbe possibile trattare la sofferenza psichiatrica senza trattare nello stesso tempo quella sociale (intesa nel senso marxiano — come esige il POUM! — piuttosto che rousseauiano), e praticando quotidianamente queste idee.

Se esaminiamo più da vicino la questione, appare evidente che i precursori della psichiatria moderna, come i filantropi che si sono preoccupati della sorte dei malati psichiatrici, si sono preoccupati di trattare le sofferenze sociali prima che fosse precisata la cura delle sofferenze psichiatriche; in altre parole di ridurre gli effetti drammatici della «follia» sulle persone che ne sono vittime, soprattutto per effetto della marginalità sociale che si aggiungeva ai sintomi, marginalità e

rifiuto che costituivano un circolo vizioso, rinforzando l'esclusione e i sintomi. Si pensi a Pinel e Pussin che sciolgono in maniera altamente simbolica le catene dei ricoverati e delle ricoverate a Bicêtre e alla Salpêtrière — i grandi ospizi psichiatrici parigini, maschile il primo, femminile il secondo —; si pensi a Esquirol, che proclama, davanti all'Assemblea nazionale francese, i diritti degli alienati a essere non solo protetti nella loro persona e nei loro beni, ma anche curati in luoghi degni e rispettosi delle persone; si pensi al Quacchero inglese William Tuke, che realizza il primo «Rifugio» per permettere ai folli di sfuggire alle pratiche disumane degli ospizi di York; si pensi a Dorothea Dix, che difende con coraggio davanti ai legislatori degli Stati Uniti il diritto dei sofferenti psichiatrici — i folli — di non vivere nudi, picchiati, legati, in scantinati senza luce, e che crea i primi State Hospitals; si pensi a Franco Basaglia e al movimento Psichiatria democratica, impegnati a realizzare uno spazio decente ai malati psichiatrici nella società italiana, in una dinamica fenomenologica di sospensione del giudizio (in particolare a livello diagnostico), che collocherà, a torto, questa prassi nell'antipsichiatria. Precursori e filantropi hanno avvicinato la follia in un aspetto maggiormente contestualizzato storicamente: quello che ogni città, ogni «polis», ha offerto ai suoi concittadini sofferenti psichiatrici.

Anche se ogni prassi non può essere innocente e pura di rappresentazioni, presupposti, idee e concetti come vorrebbe o come dichiara, e ogni pagina di storia fa vedere la novità come già inscritta nei fatti precedenti, la sua presa di posizione può contenere il vantaggio di impedire che un sistema predefinito e universalistico ricopra troppo rapidamente con una cappa, forse sapiente ma anche ideologica, la realtà che emerge. Di conseguenza, la duplice esperienza della guerra e della sofferenza psichiatrica, la frequentazione

quotidiana di quest'ultima, la necessità di cure urgenti e la miseria generalizzata spingono non solo Tosquelles a vedere la follia come una parte non separabile della nostra umanità, ma anche a rivedere le pratiche di cura collettive. Questo pragmatismo è certo tale ma colto, coltivato. Psichiatra a 23 anni, frequenta a Barcellona alcuni protagonisti del mondo surrealista, e anche un certo numero di intellettuali tedeschi che avevano trovato un rifugio dal nazismo crescente, portando nei loro bagagli due cose essenziali, gli ultimi sviluppi della prospettiva fenomenologica e le ultime ricerche freudiane con testi tradotti immediatamente dopo la loro apparizione. La fenomenologia, con l'invito a sospendere ogni sapere e ogni rappresentazione a priori, per «andare alla cosa», forniva il presupposto e la condizione, con la sospensione e il varco che creava, per un pragmatismo di buon livello, e apriva un'opportunità filosofica allo sviluppo di una pratica psicanalitica. La considerazione dell'inespresso e delle dinamiche transferenziali alimentava una pratica clinica organizzata sulla condivisione di oggetto e soggetto, diventata classica e operata dalla filosofia kantiana.

Psichiatra nell'esercito repubblicano, al campo dei rifugiati politici di Septfonds, dove organizza un sistema di cure psichiatriche, Tosquelles vive un'esperienza diretta delle sofferenze e questo lo porterà a misurare il peso del contesto sull'evoluzione delle patologie e delle cure. Capisce che in tempo di guerra le persone sono meno «matte», ma non si può derivarne la conclusione che le patologie siano meno numerose e meno pesanti, né che i malati, impegnati a fare la guerra, pensino meno alle loro patologie. Eventualmente si può dire che sia più facile battersi contro un nemico esterno che contro un nemico interiore, ma sembra più giusto pensare che la follia, in tempo di guerra, sia meno manifesta perché l'intreccio dei legami

sociali cambia. Quando la realtà assume la maschera della morte, gli effetti sull'organizzazione sociale sono rilevanti. Annota anche, e questo sarà decisivo per le pratiche terapeutiche e istituzionali, che le cure e la loro qualità dipendono limitatamente dagli statuti professionali. Ne farà un principio, ricordando sovente che nell'esercito repubblicano le infermiere più brave ed efficaci, più in ascolto e capaci di capire le sofferenze degli uomini, erano le «prostitute», venute al seguito della truppa, perché «loro, loro conoscevano bene gli uomini», e gli avvocati, perché sapevano parlare alle persone. Questo pragmatismo, con un po' di marxismo («L'analisi concreta della situazione concreta»), di fenomenologia («Dritto alle cose»), di psicanalisi («Non c'è relazione che non sia transferenziale») — a cui si aggiunge l'esperienza dei gruppi, portata dalla guerra — costituisce una pratica, una prassi, terapeutica che rifiuterà di far diventare una teoria; rifiuto di una concettualizzazione per, da una parte, permettere la creatività, le elaborazioni e il bricolage che una clinica degna di questo nome impone; d'altra parte, fare in modo che la parola del folle e la relazione particolare che può nascere e svilupparsi non siano velocemente ricoperte, sommerse. Per questo non scrisse mai un manuale di psichiatria: la psichiatria non si può scrivere, secondo Tosquelles, perché conta unicamente la relazione con il paziente, e generalizzare in una cristallizzazione, in formule, oggettivare, significherebbe perdere la sostanza che costituisce la psichiatria stessa.

È una rottura epistemologica, in un contesto tumultuoso in cui gli uomini si fanno del male. Chiede alla psichiatria una visione nuova in cui la persona ammalata sia curata anche nelle fasi di delirio acuto, e riconosciuta per il suo contributo all'intera umanità.

Dopo Reus e l'Istituto Pere Mata — siamo in Catalogna —, dopo la guerra civile e il servizio medico nell'esercito repubblicano

spagnolo, dopo la parentesi attiva presso il campo dei rifugiati politici di Septfonds, vicino a Montauban (da dove lo chiama lo psichiatra Paul Balvet, che cerca uno psichiatra per il suo ospedale), arriva l'ospedale psichiatrico della Lozère, a Saint-Alban-sur-Limagnole, paesino sperduto nel cuore della Margeride — l'antica provincia del Gévaudan. Siamo nel Sud-Ovest della Francia. Là si realizza questa rottura epistemologica. In quella regione esiste la leggenda di una bestia mostruosa. Tosquelles trova una bestia peggiore: la Germania nazista, che spingerà alcuni intellettuali resistenti e alcuni militanti comunisti a trovare rifugio in quel vecchio ospedale trasformato in pochi mesi da Tosquelles: non solo luogo di accoglienza e di cura per gli abitanti della regione, ma anche sede di Resistenza. Vi si troveranno il capofila del movimento Dada, Tristan Tzara, il filosofo e medico Georges Canguilhem, allora uno dei responsabili della Resistenza in Auvergne, il poeta Paul Éluard, il giovane interno in psichiatria, comunista e surrealista Lucien Bonnafé. Si dice che le armi della Resistenza della zona fossero nascoste sotto il monumentale letto della Madre Superiora, che abitava nel castello medievale di Calvisson, centro dell'attuale ospedale, e che aveva collaborato all'avvio del lavoro di Tosquelles. Si dice ancora che dopo lo scatenarsi della bestia hitleriana sulla regione, durante l'occupazione della zona detta libera alla fine del 1942, i nazisti portassero nottetempo i cadaveri dei resistenti a uno degli ingressi dell'ospedale, sapendo con certezza che questo fosse un posto legato alla Resistenza. Era una prova, se ce ne fosse stato bisogno, che Tosquelles, con la vittoria del tristo Franco e la sottomissione della sua Catalogna, non abbandonava la lotta contro le dittature di estrema destra.

Anche sul piano professionale doveva continuare la lotta: per guadagnarsi da vivere, con l'impegno di passare esami e concorsi per

accedere a un posto ufficiale, in quel tempo sostenuto dal governo messicano; contro le pratiche ospedaliere del tempo: prigionia, cattivi trattamenti, disprezzo nei confronti di chi soffre, stigmatizzazione, e anche, in tempo di guerra senza pietà, carenze alimentari gravi al punto da portare alla morte di più della metà dei ricoverati, ossia 45.000 morti (e Saint-Alban potrà essere orgoglioso di non aver visto morire di fame nessuno dei suoi ricoverati); per portare idee nuove (soprattutto quelle dello psichiatra tedesco Hermann Simon sul lavoro terapeutico e le cure nei confronti della struttura istituzionale, e quelle di Jacques Lacan sulla schizofrenia) e pratiche innovative (club gestiti dai pazienti, associazioni culturali del personale, funzione psicoterapeutica degli infermieri, eliminazioni di mura di cinta, cure a domicilio), realizzando un movimento che sarà conosciuto come psicoterapia istituzionale, come lo chiamarono Daumézon e Koechlin.

Saint-Alban diventerà il punto di riferimento di una nuova psichiatria, e Tosquelles sarà collegato a tutti i movimenti di trasformazione della psichiatria francese. Parteciperà, con altri, alla metamorfosi dei vecchi ospizi, che, per lui e altri, avevano perduto la funzione protettiva; metamorfosi che si tradurrà nella realizzazione di una nuova politica di psichiatria pubblica, la politica della psichiatria di settore, con il principio non ospedale-centrico e al servizio dei pazienti, orientato verso la città, le cure ambulatoriali e l'inserimento sociale. In questa prospettiva, importerà dall'ex Repubblica di Catalogna la sua filosofia e il suo sistema organizzativo territoriale della psichiatria di comunità rurali, o *comarcas*.

Ricordando le esperienze socialiste concretizzate in Catalogna, le comunità rurali o urbane, ad esempio, Tosquelles frequentava le comunità religiose, come il monastero cistercense di Santa Maria de Poblet che,

autonomo economicamente, aveva attivi scambi e relazioni commerciali e culturali con i contadini della zona facendo pensare che quelle esperienze, socialiste, non erano poi solo un'aspirazione all'autonomia catalana in contrapposizione al nazionalismo spagnolo, ma un invito alla riflessione per il movimento delle differenze. L'ospedale di Saint-Alban, con la sua collocazione in area rurale, il suo relativo isolamento, la sua economia e la scarsa formazione degli infermieri e delle religiose, era il luogo adatto per costruire una vita comunitaria intra ed extra muros. Portando avanti l'analogia, potremmo sostenere l'idea che il modo utilizzato dalla psicoterapia istituzionale per la comunità di pazienti e operatori — sostenendo ad esempio nello stesso tempo l'autonomia delle istanze, delle funzioni, delle pratiche e la loro necessaria relazione — è proposta politica e anche soggettiva, di essere se stesso con l'altro. Il tema centrale che la psicoterapia istituzionale ha posto incessantemente è quello dell'articolazione: che le singole parti si articolino, siano in relazione per svilupparsi, per sviluppare una creatività individuale e collettiva, con l'esigenza che ci sia un vuoto fra le assemblee, le relazioni, di un «giorno fra le parole», come scriveva Maurice Blanchot. Un lavoro di evidenziazione attraverso l'equilibrio di pieni e vuoti, mentre tanti sembrano esigere il tutto pieno, una presunta trasparenza levigata che ostacola i desideri di avere qualche nascondiglio dove nascondersi. I poeti ce lo dicono. Il totalmente pieno sembra poter essere assicurato dalla Scienza con s maiuscola, che cancella ogni incertezza, ogni vuoto. Attenzione: la proposta di Tosquelles non vuole essere un lavoro che fa l'elogio dell'ignoranza. È il contrario. È la possibilità. La psicoterapia istituzionale cerca di disfare i grovigli, le barriere, le ostruzioni e le condensazioni che rendono oscuri gli sguardi, le confusioni istituzionali.

Alcuni storici hanno chiarito che alcuni trattamenti d'urto adottati in psichiatria erano stati introdotti in Paesi con regimi dittatoriali. Si pensi alla diffusione dell'elettrochoc nell'Italia mussoliniana. E la lobotomia nel Portogallo di Salazar. Ma la violenza si è estesa ben oltre i regimi dittatoriali. A questa diffusione di violenza contrapponiamo

la cura e l'attenzione nella e della quotidianità. Le pratiche psicoterapeutiche proposte da Tosquelles incontrano la violenza della sofferenza psichiatrica, e mettono da parte le altre violenze. Con l'invito a cercare l'essenza del politico, cioè il pensare insieme.

Non è evidente nel tempo che ci è dato vivere...

Abstract

Through the fortunes of François Tosquelles, militant psychiatrist, we can read about needs that have time after time been erased, hidden and sterilised. The needs which make those who go through psychiatric suffering similar to us. Tosquelles demanded, initially of himself, a profound evolution of his own professionalism. This is known as institutional psychotherapy. Its most interesting aims and practices regard overcoming the «totally full» concept and appreciating the «empty». An intention which may interest those who hold the prospects of inclusive city planning close to heart.